

# IL PUNGOLO

## GIORNALE POLITICO POPOLARE DELLA SERA

### PREZZO D'ABBONAMENTO

Provincia franco di posta un trimestre . . . . . duc. 1, 50

Semestrè ed. anno in proporzione.

Per l'Italia superiore, trimestre . . . . . L. It. 7, 50

Un numero separato costa un grano

Esce tutti i giorni, anche i festivi tranne le solennità

L'Ufficio di Redazione e di Amministrazione è sito

in via Toledo Palazzo Rossi al Mercatello

La distribuzione principale è strada nuova Monteoliveto N. 31.

Si ricevono inserzioni a pagamento

### LA QUESTIONE ROMANA E IL GOVERNO.

Avviene in questi giorni un fenomeno al quale cerchiamo e non troviamo spiegazione soddisfacente.

Caduto l'ultimo ricettacolo dell'ultimo dei Borboni di Napoli, si direbbe che un consenso universale abbia avvertito essere venuta l'ora per lo scioglimento della Questione Romana.

Anzi — poiché la caduta di Gaeta da due mesi non era più questione che di tempo, e tutti in Europa, eccettuata soltanto una piccola fazione incorreggibile e cupida degli estremi suoi danni, erano convinti non rimanere più a Francesco II speranza di aiuto o di vittoria — i governi che hanno maggiore influenza nel cammino delle cose politiche si sono già adoperati a preparare gli elementi per lo scioglimento della Questione Romana, prevedendo che colla capitolazione di Gaeta, l'ordine del giorno delle questioni europee avrebbe presentato innanzi agli altri il quesito del poter temporale del Papa a fronte del postulato dell'Unità italiana.

Quindi vediamo che la gran parte dei documenti presentati al Parlamento inglese e al Corpo Legislativo francese versare sulle faccende di Roma.

Il quesito, propriamente parlando, non è posato nettamente; anzi si vede che si mette tutto lo studio ad evitare quel punto della questione che, giuridicamente, ne sarebbe il centro vitale: vogliamo dire la legittimità o meno del poter temporale del Papa.

Il poter temporale è riguardato come un fatto, di cui non si vuol discutere né l'origine, né la competenza: un fatto che sussiste non per virtù di un principio, ma per concorso di circostanze fortuite.

Si la Francia che l'Inghilterra, e questa anzi con più calore ed insistenza di quella, mirano a dimostrare che questo concorso di circostanze, questa contingenza di sussidii accidentali, anzi extrasubbietivi, per cui il potere temporale si regge ancora in qualche punto, è anormale. Esse vedono la lotta che ferve sordamente fra il volere unanime della Nazione Italiana e le tenaci pretensioni della Corte Romana, fra la tendenza cospirante dei fatti compiutisi in Italia e questa contingenza sussistente ancora per una combinazione, che non può più durare.

La necessità anzi tutto di impedire una seria collisione, l'interesse di prevenirne le conseguenze, la logica inesorabile dei fatti conducono sì la politica francese che la politica

inglese a preparare lo scioglimento *de facto*, sopprimendo addirittura la questione di una esistenza che non può aver nome nel libro del Diritto.

Le armi della Francia — ecco l'unico sostegno cui ancora si appoggia quel tronco disseccato, che si chiama poter temporale del Papa.

Quindi è che la questione romana in fatto ora si riduce al richiamo della guarnigione francese da Roma; tolto l'ultimo puntello, il tronco sradicato e disseccato deve cadere.

L'Inghilterra domanda già colla più viva insistenza quel richiamo; lo chiede in nome della nuova base posta alla politica generale, il principio del non intervento.

La Francia o che si senta stretta dalla necessità di richiamare il suo presidio e voglia farlo con disinvoltura, come chi subisce la legge dei fatti e vuol aver l'aria di dettarla, ovvero che per altre ragioni giudichi opportuno guadagnare la sua parte di merito nel restituire Roma all'Italia, fatto si è che ora muove tutti gli organi che influiscono sulla pubblica opinione, per dimostrare a tutto il mondo essere venuto il momento di por fine allo stanziamento di un esercito francese in Roma.

Ne v'è a farne meraviglia di sorta. V'ebbe la più stretta analogia fra le ragioni che indussero la Francia a occupare Roma e quelle che la trassero a mandare, in sul cadere di ottobre p. p., parte della sua flotta nelle acque di Gaeta. Ma l'identica politica, le medesime ragioni, gli stessi calcoli che condussero al richiamo della squadra dell'ammiraglio Le Barbier de Tinan dalla rada di Gaeta, esigono ora il richiamo delle truppe comandate dal generale Goyon da Roma.

A taluno sembrerà che tra Francesco II e Pio IX corre una differenza; ma non v'è divario di sorta per chi consideri che divenuto Vittorio Emanuele Re d'Italia, e assicurato l'ordine in questo grande stato costituito dal volere e dal diritto di una Nazione, consacrato dal suffragio universale — che è la base del Trono su cui la Francia ha innalzato l'Uomo del 2 dicembre — le armi francesi a Roma non difendono più il Papa, ma il tirannello della Comarca.

Col costituirsi di 22 milioni di Italiani in uno stato forte ed ordinato, che si stende dalle Alpi al Libico, cessa quell'unico titolo, o pretesto, che dice si voglia, per cui l'occupazione francese a Roma pareva sottrarsi al carattere d'un intervento, sembrava una difesa accordata da una nazione cattolica al papato. Cessa il pericolo della rivoluzione, e sorge invece la necessità di restituire Roma all'Italia.

L'Italia è una nazione cattolica tanto quan-

to la Francia, ed anzi fu la culla e la sede della fede cristiana. L'Italia risorta allo stato di Nazione, unita, ordinata e forte, e perciò sottratta al pericolo di rivoluzioni, ha quindi il diritto di reclamare a se la difesa del Pontefice.

Che la Francia abbia, nel momento attuale, dei forti motivi per ottemperare a queste ragioni l'abbiamo detto or ora affermando la perfetta analogia della presente situazione dell'esercito francese a Roma con quella dell'equadrata francese che poc' anzi stanziava nelle acque di Gaeta. Ci avverrà di dovere altra volta esporre questi motivi studiando le grandi questioni che ora rendono così complicata la situazione dell'Europa. Ora ci basta d'aver fatto comprendere il significato di quelle parole del recente opuscolo di Laguerronière sulla Questione Romana; *l'Imperatore non può sacrificare l'Italia alla corte di Roma, nè abbandonare il papato alla rivoluzione.*

Il pericolo della rivoluzione, ora che l'Italia sta per costituirsi in uno stato ordinato e forte e perciò ha bisogno di Roma suo centro, sua vera capitale storica e politica, donde potrebbe nascere? Unicamente dal voler sostenere l'ultimo avanzo del poter temporale.

Se la missione dell'esercito francese a Roma fosse stata quella di sostenere il poter temporale, esso doveva tanto difender Roma, quanto le Marche, l'Umbria, le Legazioni.

Se dunque v'era un pretesto, che potesse in qualche guisa coonestare l'esistenza d'una guarnigione francese a Roma, non poteva esser altro che la difesa del Papa come capo della cattolicità.

Il pretesto cessa e l'occupazione diviene intervento dal momento che l'Italia si trova in grado di guarentire la difesa e la libertà del capo della Cattolicità; e quindi l'occupazione perdurando, si cambierebbe in ostilità contro la costituzione dell'Italia una, libera ed ordinata, e diverrebbe difesa del centro della reazione antinazionale in Italia.

Ma nel momento in cui la Questione romana si solleva quasi a un punto in Francia e in Inghilterra — nel mentre la Francia prepara l'opinione a uno scioglimento radicale, si fa domandare dal Duca di Gramont il richiamo delle truppe, e manda in giro un manifesto per condurre la generalità della pubblica coscienza a quell'unico accomodamento che può render Roma all'Italia senza abbandonare il popolo alla rivoluzione — il messaggio del governo nostro al Parlamento nazionale, non ha neppure una parola su una questione da cui dipende che l'Italia si possa costituire.

Si tratta per noi dell'essere o del non essere. Orbene il governo si tace, come se la



questione che più d'ogni altra si agita ora in Europa — quella che è all'ordine del giorno per una pronta soluzione — non fosse per l'Italia nè più nè meno d'un conflitto fra tribù indiane.

Vi sono degli uomini di buona fede, o di molta malizia, i quali trovano sempre che il governo ha tutte le ragioni del mondo così quando fa, come quando non fa nulla — quando tace, come quando parla — sia pure a proposito o sia anche a sproposito. Costoro scoprono sempre la ragione riposta, il segreto e sottilissimo accorgimento persino nei più badiali errori, in quelli errori che noi chiamiamo della forza di 100 cannoni Cavalli, come, per esempio, la nomina di Nunziante.

Noi non abbiamo la felicità di carattere che hanno costoro i quali, tranquilli sempre, checchè avvenga, vanno ripetendo con santa calma: *lasciate fare a chi tocca*.

Noi abbiamo il torto di credere fallibile anche il governo e sebbene lontanissimi dal ridicolo proposito di voler trovare tutto sbagliato, prendendo tutto al rovescio, noi amiamo esaminare e quando troviamo un caso oscuro e dubbio — com'è questo singolarissimo fenomeno che il discorso della Corona non faccia cenno della *Questione romana*, che ora è nel più vivo della sua discussione — preferiamo sempre attenerci a quel vecchio aforismo dei legali: *In dubio libertas*.

Due potrebbero essere state le ragioni per le quali il governo abbia voluto passare affatto sotto silenzio la *Questione romana*; fuori delle quali non sapremmo indovinarne altre.

La prima che la *questione romana* diplomaticamente non ebbe corpo ancora, non essendo stata formulata per anco esplicitamente; ond'è che un discorso ufficiale per la solennità dell'apertura del Parlamento non avrebbe potuto farne menzione senza incorrere taccia di incompetenza.

L'altra ragione potrebbe essere l'inopportunità di annunciare un problema che, secondo tutte le probabilità riceverà bensì uno scioglimento in un tempo assai vicino, ma per le vie di fatto, non per trattative ed accomodamenti — non lasciandone speranza alcuna la perverace ostinazione della corte pontificia.

Ma alla prima osservazione noi rispondiamo che la *Questione* esiste in principio, esiste in fatto. Esiste in principio perchè quattro quinti e più degli Italiani hanno espresso liberamente il voto per l'unificazione della patria, e l'unità italiana — come bene osserva il sig. Laguerrière — non si può costituire senza Roma — esiste in fatto, perchè essa è l'immediato e inevitabile corollario della caduta di Gaeta, e lo è tanto che Francia e Inghilterra non si preoccupano ora d'altra cosa maggiormente, quanto della *Questione romana*, nel mentre gli Italiani domandano ora anzitutto e colla fermezza dell'unanime volere di una grande nazione la restituzione di Roma.

Sei mesi sono la *questione napoletana* non aveva forma alcuna diplomatica; nessuna delle potenze aveva sollevato il quesito: se la sovranità borbonica in Italia fosse una usurpazione inconciliabile col Diritto nazionale degli Italiani. Ciononostante il problema fu risolto e il governo v'ebbe la sua non picciola parte, secondo richiedeva la volontà e il diritto della Nazione.

Il governo del Re d'Italia, costituito dal volere della Nazione a reggitore dei destini della patria, ben più che ai riguardi diplomatici deve ottemperare innanzi tutto alla volontà della Nazione stessa. E il consentimento unanime della Nazione pone ora innanzi ad ogni altro il problema di Roma e ne domandava quello scioglimento immediato che sia conforme ai riguardi dovuti al capo della cattolici-

tà, come alla dignità e al diritto del regno d'Italia.

Nè la *questione* potevasi in alcun modo pregiudicare accennandovi con leale franchezza, perchè lo scioglimento di essa è già implicitamente inchiuso nei fatti delle Marche e dell'Umbria e nel voto solenne del Plebiscito.

Tutta l'Europa sa oramai cosa vuole l'Italia — perchè dunque solo il governo del Re d'Italia dovrebbe farne mistero?

Ma ben più gravi e imperiose ragioni richiedono che il governo entri apertamente nella *questione romana* con ben più ferme e chiare risoluzioni, lasciando quella tortuosa politica di simulazione che non gli fece molto onore nella prima parte della *questione napoletana* e che non è più compatibile colla dignità, nè coll'interesse medesimo dell'Italia.

(Continua).

\*\*\*

### Nostra Corrispondenza

Torino 19 febbrajo 1861.

Il telegrafo vi avrà già recato a quest'ora il discorso della Corona, e il sunto delle varie notizie che riguardavano questa grande solennità nazionale dell'apertura del primo vero Parlamento italiano. A noi qui questa festa parve prodigiosamente bella.

Il Re partito dal Palazzo Reale nelle carrozze di gran gala era accompagnato dai Ministri, e dalla sua casa militare — La sua piccola famiglia cioè il principe di Piemonte, la duchessa di Genova e il duca d'Aosta avevano preceduto di alcuni momenti il corteggio Reale. Alla porta del palazzo Carignano le deputazioni del Senato e della Camera dei Deputati attendevano il Re, e lo accompagnarono nella grand'Aula. Al suo apparire, come potete supporre, gli applausi scoppiarono clamorosissimi, e il nome della patria suonò fra evviva frenetici.

Devo confessarvi che in quel momento di vera gioia, di sentita e profonda commozione, a me, confuso e mezzo soffocato nella folla, il pensiero di Venezia e di Roma surse nell'anima così vivamente da spingermi le lagrime agli occhi. In mezzo a tanta e sì giusta letizia, in mezzo alla festa universale, io non o potuto dimenticare che tutta questa Italia non era con noi; che una parte di essa, se esultava pensando alla nostra gioia, doveva fin nascondere il sentimento che la dominava perchè non fosse pretesto allo straniero di rinnovate sevizie.

Come adunque vi dicevo, giunto il Re nella sala, e fattosi l'appello nominale dei senatori e dei deputati, e prestato il giuramento, Vittorio Emanuele incominciò la lettura del discorso. — Come avviene di quasi ogni cosa a questo mondo, le parole del Re, che sono giudicate come il programma del Governo, furono diversamente apprezzate. Gli applausi le interruppero, e le soffocarono ad ogni modo, ma essi erano piuttosto la manifestazione di un sentimento, che la conseguenza d'un giudizio.

Il Re appena terminato il discorso uscì dalla sala, e ritornò al Palazzo colle stesse cerimonie con cui era venuto, e accompagnato

sempre dagli stessi applausi, mentre il Ministro dell'interno dichiarava aperta la sessione Parlamentare del 1861.

Intantocchè al Palazzo Carignano si applaudiva, e si festeggiava il Re, in piazza Castello si applaudiva, e si festeggiava il battaglione della vostra Guardia Nazionale Napoletana — Non vi dico le feste! Spero che questi giovani ritornando alle case loro fra poco, vi riporteranno una grata impressione dell'ospitalità Torinese come della Genovese; tanto furono accolti dappertutto cordialmente! A loro, come del resto era naturale e dovuto, fu assegnato il posto d'onore, e godo di potervi assicurare che vi fecero bella e splendida comparsa.

Terminata la cerimonia dell'apertura, la città si riempì di popolo, e questa volta davvero Torino aveva perduto il suo aspetto consueto di tristezza, di solitudine, di monotonia. Il tempo aveva allentata alquanto la sua rigidità de'giorni passati, e quando venne la sera tutte le maggiori vie di Torino non presentavano altro aspetto che di lunghe, interminate, e larghe striscie di luce — La piazza Castello non pareva più che un giardino incantato. — Una doppia arcata di ferro a mille fiamme formava intorno al Palazzo Madama una specie di corona, sostenuta da gran numero di colonne in figura di piante esotiche, la cui base ricolma era coperta di fiori slavillanti di luce — Musica, suoni, canti, evviva dappertutto, e cosa assai rara qui, un popolo immenso seminato in tutte le strade.

Non finirei più se volessi mandarvi i dettagli di tutte queste feste. — Furono, come dovevano essere, l'espressione della felicità di un gran popolo che sa di essere divenuto padrone di se stesso, e del suo avvenire.

Vi dissi che il discorso della Corona fu oggetto ad opposti giudizi. — È vero. — Mentre gli amici del Ministero portavano a cielo la moderazione delle frasi, e il rispetto a suscettibilità straniera, gli uomini indipendenti trovarono che la parola non era abbastanza ferma, e mal celava trepidazioni, dubbi, timori — si avrebbe voluto sapere qualche cosa di più di ciò che si disse sulle relazioni estere, si avrebbe voluto un'allusione almeno a Roma, e a Venezia, si avrebbe desiderato qualche espressione più colorita, più improntata alla nostra condizione attuale.

Checchè ne sia, so di positivo, che l'ambasciatore di Prussia che si trovava nella loggia del Corpo diplomatico, rimase flattè, vi trascrivo la parola testuale, di quanto nel discorso Reale riguardava la Prussia in particolare, e la Germania in generale. Ecco come anche la estrema pieghevolezza avrà valso a qualche cosa.

Pare decisamente che Urbano Rattazzi sarà presidente della Camera. — Il presidente decano fu jeri il cav. Zanolini — fatti i computi sulle elezioni doppie, risulta che 34 collegi saranno nuovamente convocati.



## Notizie Italiane

— Classificando i deputati della Camera secondo la rispettiva loro qualità e condizione, si ha il seguente risultato;

Tra conti, baroni, marchesi, duchi e principi, la Camera ne ha 85; cavalieri, commendatori e gran cordoni 93; avvocati 74; professori, ingegneri, dottori 52; ufficiali 38; abati 5; e gli altri 105 sono senza designazione particolare.

— Si sa che le signore di Napoli offrirono a Garibaldi una bella e ricca bandiera. Il generale ha voluto farne dono al Corpo dei Carabinieri genovesi, che lo accompagnarono e tanto si distinsero nelle gloriosa spedizione di Sicilia. Ha voluto inoltre ch'essa fosse depositata nella gran sala del palazzo municipale di Genova e commessa alla custodia di quella rappresentanza cittadina, a cui inviava la seguente lettera:

« All'illustre Municipio di Genova.

« La bandiera delle gentili e delle belle signore di Napoli da me assegnata ai valorosi carabinieri genovesi, sarà depositata nel palazzo municipale della capitale ligure.

« Essa sarà rimessa ancora a quei prodi il giorno in cui il primo grido di guerra chiami i figli dell'Italia ad espellere da questa terra quel rimasuglio di tiranni che l'infestano ancora.

« Colgo quest'occasione per consecrare un cenno d'affetto filiale alla magnanima città, che fu culla dei miei padri e che mi accolse generosamente cittadino.

« Caprera, 31 dicembre 1860.

« G. GARIBALDI. »

Infatti, di questi giorni la bandiera fu presentata da una deputazione dei Carabinieri genovesi al Municipio di Genova, il quale la ricevette dalle mani dell'ex-comandante Mosto. Il sindaco pronunziò un discorso, improntato di caldi e patriottici sensi, e pieno di giusti e meritati elogi ai carabinieri genovesi. Il discorso s'ebbe applausi fragorosi e frequenti.

La bandiera è di seta a tre colori con lo scudo di Savoia e la corona ornata di pietre preziose da un lato e con la figura di Garibaldi dall'altro, insieme all'angelo della speranza in atto di salvare l'Italia dalle unghie della tirannide. Sulle loro teste risplende un arcobaleno, e si legge al di sotto la seguente iscrizione: *A Giuseppe Garibaldi le dame del Comitato unitario di Napoli.*

Gli orli son trapuntati in oro; l'asta dorata porta al sommo un leone ed è cinta da una spirale di foglie d'alloro.

— Leggesi nel *Movimento* di Genova, 19 corr.:

Il battaglione di Guardia Nazionale napoletana è partito, come annunziammo, ieri l'altro a sera per Torino ov'è destinato di presidio.

Nelle poche ore che stette tra noi, tra le generali dimostrazioni di simpatia, ebbe questa dell'Impresa del teatro Carlo Felice, la quale dispose in maniera che tutti i militi e graduati di quel battaglione entrassero gratuitamente a godere dello spettacolo.

Quel battaglione ebbe in Torino la guardia del Parlamento e del regio Palazzo. Un altro battaglione che giungerà nel vegnente mese da Napoli si recherà al presidio di Milano.

— Leggiamo nel *Corriere Mercantile* del 18:

A bordo del *Plebiscito* erano imbarcati sei individui arrestati a Messina per cause borboniche, e che sono avviati per ordine del governo a Torino.

Ieri durante la giornata arrivarono con frequenza numerosissimi drappelli di coscritti di tutte le provincie settentrionali che si recano

ai depositi dei corpi a cui furono aggregati. Molti di questi drappelli attraversavano la città cantando patriottiche canzoni. Vi erano giovani di tutte le condizioni, fra cui un chierico col suo tricorno.

Siamo informati che i militari napoletani aggregati ai nostri corpi fanno buona prova, e che i superiori se ne ripromettono appaganti risultati. Dicono che saranno buoni soldati come gli altri. Essi militari mostransi contenti dei trattamenti che ricevono dai loro capi e del vitto. In generale sono illetterati; non contandosi che il 5 od il 6 per cento che sanno leggere e scrivere. Colpa di quel governo corruttore.

— Scrivono all'*Indépendance Belge* da Parigi, in data del 14 febbraio:

« Le colonne di truppe piemontesi che marciano verso il regno di Napoli davano molto a pensare al governo pontificio. Questa inquietudine si raddoppiò quando venne a conoscersi che una parte di queste truppe aveva ricevuto ordini per fermarsi a Spoleto, città, che è, come ognuno sa, una posizione strategica da cui si può in pochissimo tempo portarsi su Roma. Il cardinale Antonelli, avendo interpellato in questa occasione il generale Goyon, non ne avrebbe ricevuto risposta molto rassicurante. Vuolsi d'altra parte che il generale avesse dichiarato come prossima la soluzione, soggiungendo: « come possiamo noi restare in un paese se ove siamo considerati come stranieri, mentre i piemontesi son trattati come fratelli? »

« Narrasi pure della difficile e penosa condizione in cui trovasi il generale francese. Dopo il suo ritorno dalla Francia egli ha trovato tutto cambiato, e la confidenza che egli godeva intera del governo pontificio si è cangiata in diffidenza a causa delle nuove istruzioni ricevute e dell'attitudine presa. Così pure la relazione particolare con monsignor Merode va scemando di giorno in giorno, ed a proposito dell'orribile fatto di Corese vi fu una scena molto animata tra il ministro ed il generale, nella quale sono scambiate parole molto risentite. Infine questo stato di cose non può durare più lungamente.

— Scrivono da Venezia, 13 al *Patriota*:

Martedì, ultima sera di carnevale, si videro spuntare diversi popolani mascherati da eccellenze, che è quanto dire da antichi nobili della repubblica, i quali col fare sprezzante, abituale in quella casta, od almeno nelle maschere che sogliono metterla in caricatura, passavano dinanzi agli ufficiali raccolti davanti alle porte del caffè *Quadri*, gridando: *largo pitocchi, largo, andate a casa vostra, non ci state in fra i piedi.* Sul principio si abbassò poco alle parole di cotestoro, ma ripetendo essi la solita canzone, e soggiungendovi: *andate che è ora, andate in malora,* destarono nei generosi petti degli imperialissimi una magnanima ira che non potendo sfogare altrimenti, lo fecero col far arrestare buona parte dei mascherati.

## Notizie Estere

— Il corrispondente parigino dell'*Opinione*, parlando della conclusione dell'opuscolo *La Francia, Roma e l'Italia*, così si esprime:

*Desinit in piscem mulier formosa superne!* Parole di augurii, di voti, ecco il rimedio che ci viene offerto! Il Papa che respinse tutti i consigli di conciliazione, toccando con le proprie sue mani le funeste conseguenze della sua testardaggine, dia la sua mano al Re acclamato dalla nazione risorta dalla sua secolare schiavitù, ed il mondo sarà giulivo.

E noi lo desideriamo di cuore! ma se il papa continua a non porgere ascolto ai buoni consigli ed alla voce dei suoi doveri di capo

supremo della chiesa, che cosa farete? qual politica seguirete per fargli provare che esso ha torto? La Francia continuerà a vegliare per la sicurezza del Papa, colla spada alla mano aspettando con pazienza che spunti la luce? In altre parole, la Francia col suo concorso permetterà alla corte di Roma di perseverare nella via che seguì da 12 anni a questa parte, ponendo in non cale la protezione del figlio primogenito della chiesa?

Ecco tutto quello che ci si promette. Ma, e chi minaccia adunque la sicurezza del Papa? La spada di Vittorio Emanuele e degli italiani non sarebbe forse tanto efficace da proteggere la persona del capo della chiesa, se questi vuole spogliarsi di quelle ambizioni incompatibili cogli interessi più sacri e respinte dagli unanimi voti degli italiani?

Questa contraddizione nascosta dalla conclusione dell'opuscolo è la prova dell'esattezza di tutto ciò che vi scrissi riguardo alle lotte che ne precedettero la pubblicazione. Questo povero scritto venne cangiato prima ancora che vedesse la luce ed in luogo di dare uno scioglimento, si affanna a calmare i timori dei reazionari, del senato e del corpo legislativo.

— Anche oggi vogliamo dare un brano di un articolo sulle cose di Ungheria. Questo brano, tolto alla *Presse* di Vienna, ha tutta l'intonazione del *De-profundis* e il significato di una commemorazione funebre dell'Austria:

« Sono svanite come una fatua illusione le speranze di quelli i quali speravano di dare una direzione più favorevole alla corrente del movimento ungherese... Inflexibili nel rianodamento del loro antico diritto costituzionale, inesorabili ad ogni ancorchè piccola concessione prima che sia convocata la Dieta, gli ungheresi si sono messi dal lato della più aperta e diretta opposizione contro il rescritto sovrano del 16 gennaio, sicchè ora emerge spontanea e come caso pratico la domanda di ciò che si farà per mettere ad effetto la minaccia che si contiene in quel rescritto medesimo....

— L'*Ost-Deutsche Post* scrive: In un piccolo lembo dell'Impero fu già proclamato lo Stato d'assedio. Diciamo già, imperocchè l'avvenimento in Fiume è da noi considerato quale un lampo che precede un gran temporale. Se le cose in Ungheria procederanno sulla via intrapresa dalla congregazione del Comitato di Pest, dovremo vedere più vicini a noi degli avvenimenti che minacciano sommi pericoli al libero sviluppo di tutta la monarchia.

— Scrivono da Berlino, a proposito delle conferenze militari tra l'Austria e la Prussia, che gli ufficiali prussiani, membri di quella commissione, vanno manifestando molto male umore contro i loro colleghi austriaci. Il gabinetto di Vienna si mostra restio ad accordare alla Prussia un posto più eminente nel comando dell'armata federale. Insomma si dubita che le conferenze possano condurre ad alcun risultato soddisfacente e positivo.

— È ritornato da Parigi il generale Willisen ed ebbe tosto un lungo colloquio col re Guglielmo.

« Quantunque il generale, dice la *Gazette d'Elberfeld*, non abbia avuto alcuna missione politica per Parigi, la sua presenza in quella città non ha però dato meno luogo ad alcuna manifestazione dell'Imperatore dei Francesi che è permessa di considerare siccome soddisfacente nell'interesse dell'affare generale.

« L'accoglienza fatta al generale Willisen non è in relazione coll'ostilità espressa nei giornali di Parigi verso la Prussia. — .... Del resto non vi ha monarca che desideri più di re Guglielmo il mantenimento della pace. Egli finora altro non ha fatto che esprimere le in-



inquietudini di vedere il corso degli avvenimenti esterni costringere la Prussia e l'Alemagna alla guerra. »

### RECENTISSIME

— Interno alla cittadella di Messina la *Patria* scrive :

La *Dora* lasciava Genova il 16 con dispacci del gabinetto di Torino per il sig. Montezemolo, luogotenente generale della Sicilia. Gli si danno istruzioni riguardo alla cittadella di Messina. Nel caso in cui il generale Fergola, che si tiene come solo giudice del suo onore militare, non volesse rimettere la fortezza che comanda, si debbe cominciarne immediatamente l'assedio, attaccandola per terra e per mare.

— La *Gazzetta Militare* di Torino scrive :

Mentre all'annuncio della resa di Gaeta, solleciti ordini fecero sospendere ogni ulteriore spedizione di materiali e munizioni a quella volta, il Ministero della Guerra dispose che seguisse il suo corso quella di un parco d'assedio destinato all'espugnazione della fortezza di Civitella per essere in grado di espugnarla colla forza qualora la caduta di Gaeta non bastasse a far desistere i borbonici da un'ulteriore resistenza. Il parco in questione è già partito.

— Leggesi in una corrispondenza da Parigi:

Si sa che Francesco II va a Roma per recarsi quindi in Baviera. La *Mulette* (comandata dal sig. Royer e non dal sig. Besplas come mi si disse ieri per errore) trasporta la famiglia reale decaduta fino a Terracina. È verissimo però che nel caso in cui Francesco II avesse accettato l'ospitalità di Francia, era messo a sua disposizione il castello di Pau. Ma, senza dirvi dei motivi di preferenza per la Baviera, forse Francesco II volle risparmiare al governo imperiale l'imbarazzo di manifestazioni legittimiste (per quanto sterili esse siano) di cui il suo arrivo in Francia sarebbe stato il segnale.

— Riferiamo da un carteggio da Roma alla *Perseveranza* :

Come vi avvertiva col telegramma di ieri sera, i briganti degli Abruzzi hanno ricevuti nuovi rinforzi. I borbonici riuniti a Frosinone e Subiaco in numero di 470 hanno sconfinato e sonosi condotti a Carsoli. Il nostro governo li ha completamente armati ed equipaggiati. Quello che è strano si è, che un corpo di truppe che trovasi in Avezzana, quasi tra Carsoli e Subiaco, non abbia impedito il congiungimento de' borbonici coi briganti. Questi ebbero un rinforzo, e giorni indietro partirono di qui millecinquecento fucili, che furono caricati sui muli ed inviati da monsignor De Merode a Luvèrà. Il card. Antonelli, che aveva fatto le viste di far impedire a Frosinone lo sconfinamento dei borbonici, li ha fatti riunire sul confine dal lato di Subiaco, ove li ha completamente armati, vestiti, pagati e spediti ad ingrossare il brigantaggio.

Eratanto ha reso una parte dei vostri prigionieri, ma protesta di voler ritenere e giudicare gli antichi soldati del papa, e fra questi il tenente Fantini. Fino ad ora le premure del generale Goyon e dell'ambasciatore riuscirono vane.

Altre scorrerie dei *zuavi* avvennero sul vostro confine a Garignano, ove, trovate sul Tevere alcune contadine che lavavano i panni cantando canzoni nazionali, cominciarono a tirare colpi di fucile, di che spaventate quelle donne se ne fuggirono nel villaggio gridando aiuto. A quelle grida accorsero gli uomini del

paese armati di schioppi, ma a quella vista i *zuavi* se la diedero a gambe.

Nella provincia di Viterbo, non potendo più inferire contro gli uomini, si fa guerra alle donne, e specialmente alle mogli di emigrati. A Soriano ieri ne furono carcerate quattro insieme ai loro bambini.

Mentre queste scene sanguinose attristano il paese, il Papa sente veramente il principio della fine. Giorni indietro chiamò il famoso P. Passaglia, e gli dimandò il suo avviso sulle cose attuali. Il Passaglia gli parlò franco linguaggio, gli mostrò a nudo la situazione, gli addimòstrò l'impossibilità di resistere alla prepotente volontà della nazione, ed il pericolo che correva la religione stessa a resistere.

Il Papa, persuaso (per tornare presto a sconfessare quanto allora disse) gli dette commissione di condursi a Torino, e vedere di intraprendere delle trattative in modo da salvare più che si potesse. Passaglia accettò il mandato. Ma la cosa non si passò tanto segreta, che il cardinale Antonelli non la sapesse; infatti fece chiamare il Passaglia, e montò su tutte le furie, quando questi francamente gli rivelò la sua missione. Vedendo poi che si era lasciato trasportare troppo oltre, cambiò linguaggio, lo accarezzò, lo lusingò, ma con poco o niun frutto, dacchè il Passaglia protestò di voler compiere quanto il papa gli aveva commesso di riferire alla Corte del Re.

Però di questo istantaneo cambiamento del Papa non ve ne fidate, dacchè poche parole del cardinale Antonelli basteranno a sconvolgere la sua coscienza, per un momento intimorita di far male alla religione, e gli farà passar sopra alle commissioni e parole date, come gli ha fatto altre volte ringollare promesse e giuramenti.

— Il giornalismo austriaco si preoccupa delle conseguenze che la capitolazione di Gaeta può inferire per l'Austria in un prossimo avvenire. Parte della stampa si occupa della questione romana, ma il maggior numero di giornali guarda soprattutto a Venezia.

La *Gazzetta Austriaca* esclama che la pacificazione definitiva dell'Italia Meridionale mette a disposizione del governo sardo 100,000 uomini. « La caduta di Gaeta, dice questo giornale, deve necessariamente avere il suo contraccolpo a Roma, dove la Francia pressata dall'Inghilterra e dalla Sardegna non potrà far altro che abbandonare il Papa come ha abbandonato Francesco II. E potrà impedire che il Piemonte dichiari la guerra all'Austria nel giorno in cui il Parlamento italiano la decreterà dall'alto del Quirinale? »

Se il caso avviene, come si prevede, continua lo stesso giornale, l'Austria si troverà sola nella lotta contro la penisola, e seppur non avesse di che temere dall'Italia sola dove molto allarmarsi delle alleanze che gli italiani potrebbero trovare nelle provincie orientali dell'impero.

L'*Ost-Deutsche-Post* manifesta ancor più vivamente le stesse preoccupazioni e le stesse inquietudini.

— Scrive il *Pungolo* di Milano che nel ballato a Corte, la sera del 16 in quella città, si notò che il Re s'intrattene a lungo, per più di un'ora, in animato e amichevole colloquio col generale prussiano Bonin, e col l'ambasciatore conte Brassier de Saint Simon.

Le notizie che ci giungono oggi da Messina e di cui possiamo garantire l'au-

tentività hanno un carattere abbastanza grave.

Il generale Fergola alla seconda intimazione di resa replicò « ch'esso non si teneva legato dalle stipulazioni di Gaeta, che era suo fermo proponimento di resistere a qualunque costo fino a che (secondo le sue idee) l'onore militare fosse salvo ».

Questa notizia, divulgatasi per Messina, fu causa d'una delle più nobili dimostrazioni — tutta la città si parò a festa, le vie si riempirono di popolo acclamante all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi — La sera vi fu illuminazione in città e al teatro, che riuscì affollatissimo.

Il Generale Chiabrera, comandante le nostre truppe, arringò il popolo, che dimostrò con grida di *Viva l'Italia*, come ognuno forse apparecchiato, anzi forse lieto, di patire qualche disastro per la causa della patria.

A giorni adunque incomincerà l'attacco — Le nostre truppe di Gaeta stanno imbarcandosi per Messina — tutti i legni di trasporto sono impiegati a ciò — Gran parte del materiale che stava a Mola parte per la Sicilia.

Se le sciagurate risoluzioni del comandante della fortezza non sono modificate dalla vista dei nostri apparecchi, nuovo ed inutile sangue andrà versato — La responsabilità ricada su chi ne ha la colpa.

Siamo lieti di annunciare che il generale Cialdini trovasi fin da ieri tra noi.

### NOTIZIE TELEGRAFICHE

#### DISPACCIO PART. DELLA LOMBARDIA

Il governo francese ha indirizzato alle potenze cattoliche una Nota circolare, in data 14 corrente, nella quale dichiara che l'occupazione francese in Roma, destinata a proteggere la persona del Papa e l'indipendenza del capo spirituale della Chiesa Cattolica, sarà prolungata fino a che non sarà stabilito un accordo tra le potenze e la Santa Sede sugli interessi impegnati nella questione.

#### DISPACCI ELETTRICI PRIVATI

(Agenzia Stefani)

Napoli 22

Torino 21

Oggi il Ministero ha presentato al Senato del regno il progetto della legge che conferisce il titolo di *Re d'Italia* a Vittorio Emanuele e a suoi discendenti.

Parigi 21 — Pesth — Il Municipio ha respinto la proposta di far riscuotere le imposte arretrate.

Fondi Piemontesi . . .	76. 25
3 0/0 francesi . . .	67. 90
4 0/0 idem . . .	97. 90
Consolidati Inglesi . . .	91 3/4
Vienna 20. Metalliche . . .	65. 70

J. COMIN Direttore